



**MUNTAGNE
NOSTRE**

**ANNUARIO
1992**



“Maravije ’d montagna”

*J'é già l'arson dij sabò
an sla mulatera
la matin bonora,
quand che dal cel, ël sol,
a manda sò salut
e a dventa piasì, peui dòp,
col silensi ch'arciama lassù,
an sla montagna bianca
anté che la fiòca,
calà silensiosa,
smija pì pura che na reusa.*

*J'é già l'arson dij sabò, lassù,
pròpi 'nvers l'inmensità,
andoa a smija che con un dil
as peul toché la felicità.*

Drocco Laura

CASCATE DI GHIACCIO IN MAURIENNE

Il 24-25 e 26 gennaio si è svolto a Val Cenis e dintorni nell'ambito della settimana preolimpica degli sports di montagna il Meeting internazionale di arrampicata su cascate di ghiaccio. Per l'occasione si sono ritrovati molti tra i migliori specialisti mondiali: da François Damilano al canadese La Forêt, dall'americano Jeff Lowe a Jean Noël Roche e a Godefroy Perroux, per un totale di ben 17 nazioni rappresentate.

Atmosfera di grande entusiasmo e corzialità, assolutamente priva di competitività e con un'organizzazione puntigliosa, cosa non facile vista la dispersione dei siti arrampicabili sul territorio.

Cascate per tutti i gusti, dai piccoli risalti alle lunghe colate di ghiaccio di più tiri, dalle più facili per i novizi alla bellissima ed estrema "Glacénost" candela di 130 metri nel vallone d'Ambin sopra Bessans.

E accanto ai maestri ed agli appassionati della piolet-traction bambini e turisti, uomini e donne, tutti alle prime esperienze con picche e ramponi. Sembrava del tutto naturale anche a noi, abituati ai bambini italiani piuttosto mammoni, vedere gruppi di ragazzini e ragazzine sbucare sci ai piedi alla base delle cascatelle attrezzate presso le piste e indossare imbrago e ramponi e partire sulla verticale ghiacciata con tutta noncuranza (assicurati dalle guide alpine, bien sûr!)

Notevolissime le nuove realizzazioni in tale occasione: tra tutte spiccano "Cadeau Surprise", 130 mt. IV/6, effimera colata a fianco di "Glacénost", e "L'Aventure

c'est l'Aventure", 50 mt. VI/7+ (!!!) ad opera di Thierry "Turbo" Renault, e la salita in solo integrale della stessa "Glacénost" effettuata da Jeff Lowe. Accanto all'attività sportiva vera e propria, incontri e proiezioni con in primo piano un omaggio a Gian Carlo Grassi, che ha lasciato un vuoto incolmabile tra i suoi molti amici dell'acqua sospesa, amici che aveva la fortuna di avere sparsi ai quattro angoli del mondo.

Un'occasione davvero unica per conoscere meglio l'ambiente glaciale transalpino, davvero ricco di opportunità per un "cascatista". Utile a tale proposito la distribuzione effettuata in loco di una guida alle cascate della Maurienne, quasi tutte attrezzate per le calate su spit da Maurienne Escalade e dal CAF Maurienne, con elencati nomi, difficoltà, lunghezza e sito di 70 cascate: un invito a nozze per i ghiacciatori che ancora non le conoscessero tutte! Ma si sa il ghiaccio è sempre in movimento: e così almeno 30 nuove linee ghiacciate sono state salite solo nei primi mesi freddi del '92.

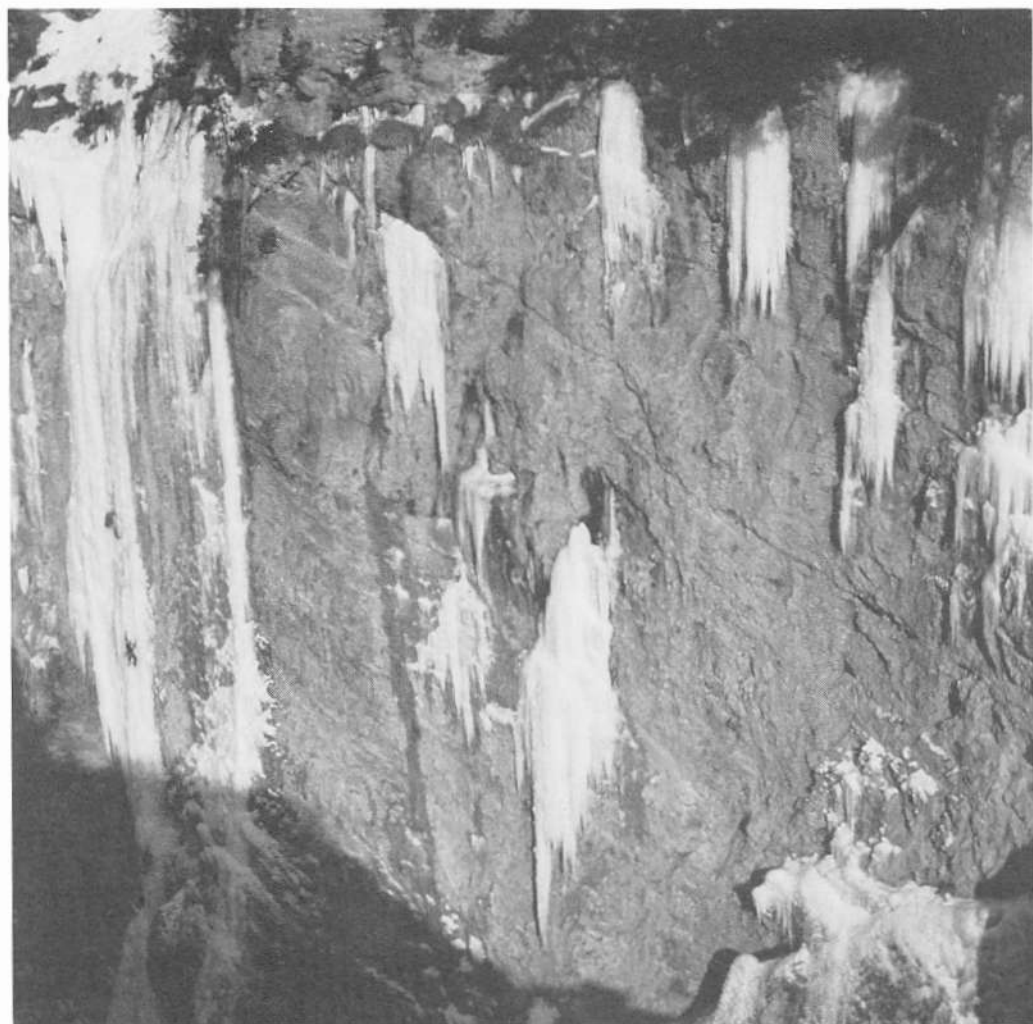
Attenzione comunque, il ghiaccio può tradire anche i più bravi e non sempre si ha la fortuna del cascataista "volato" per 60 metri su Glacénost durante il "rassemblement" di Val Cenis che se l'è cavata con un bel pò di contusioni e molta paura.

Nell'allegata cartina sono indicate alcuni tra i settori che vedono la maggior concentrazione di cascate, talune anche di notevole difficoltà e lunghezza. Un gran numero di colate ghiacciate sono comun-

que sparse lungo la valle sin oltre St.Jean de Maurienne, e spesso basta guardarsi in giro percorrendola in auto per scoprirle abbarbicate a qualche risalto roccioso. In ogni caso per maggiori informazioni si consiglia di rivolgersi a "La Maison de Val Ce-

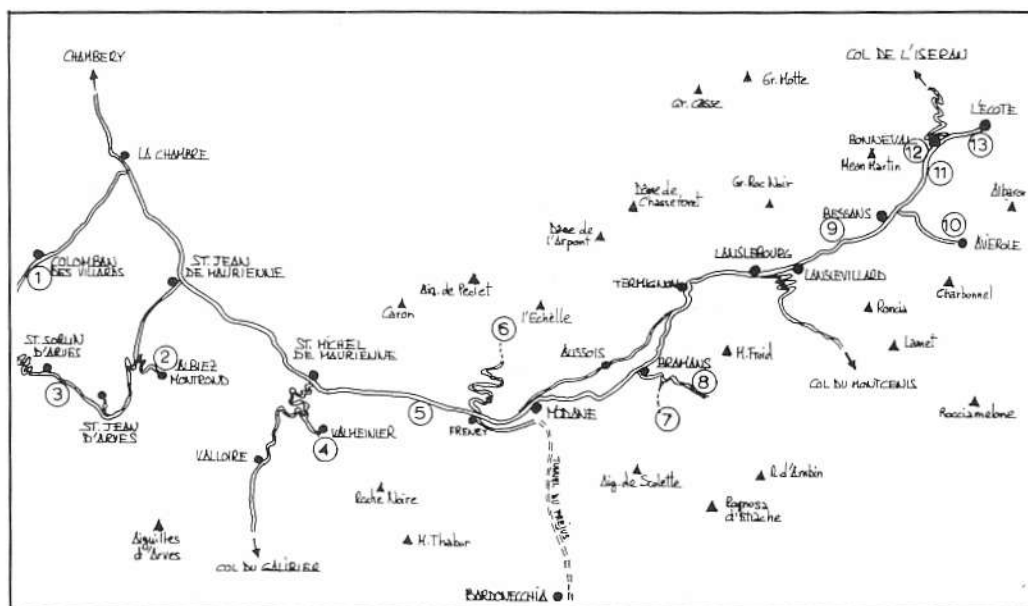
nis" a Lanslebourg o presso gli "Offices du tourisme" dei vari paesi della Maurienne, anche per poter contattare le guide e i ghiacciatori locali.

Mario Franchino



I SITI GLACIALI

1 - St.Colomban des Villards 5 cascade	50-250 mt - II/2-II/3
2 - Albiez Montrond (D110) 7 cascade	60-300 mt - II/3-III/4
3 - St.Jean d'Arves	
St.Sorlin d'Arves (D926) 4 cascade	70-400 mt - II/3-IV/4
4 - Valmeinier 4 cascade	90-120 mt - II/3-II/4
5 - St.Michel - Modane (RN6) 10 cascade	80-400 mt - II/3-IV/5
6 - Le Grand Planay (Vanoise) 3 cascade	50-200 mt - II/2-IV/5
7 - Bramans Vallon de Bramanette 4 cascade	50 mt - II/2-II/5
8 - Bramans Vallon d'Ambin 3 cascade	70-130 mt - II/3-III/6
(Glacenost e L'Aventure...)	
9 - Lanslevillard-Bessans	
versante sud 5 cascade	100-600 mt - II/2-III/4
10 - Bessans-Avèrole 3 cascade	80-120 mt - II/2-II/3
11 - Bessans-Bonneval	
versante Nord-Est 3 cascade	120-300 mt - II/3-III/4
12 - Bonneval versante Sud 4 cascade	120-200 mt - II/3-II/5
13 - Bonneval-l'Ecot	
versante Ovest 4 cascade	50-150 mt - II/2-II/3



PAESI E BORGATE DELLE NOSTRE VALLI:

ROCHEMOLLES VIVE

Rochemolles è una frazione di Bardonecchia situata nella valle omonima, a circa 5 Km dal capoluogo. Vive soltanto d'estate quando tornano alle vecchie case gli antichi abitanti o i loro discendenti, insieme a qualche villeggiante.

Molte di queste borgate, nelle valli di Bardonecchia e nell'intera Valsusa sono state completamente abbandonate e le vecchie baite sono ormai irreparabilmente deteriorate.

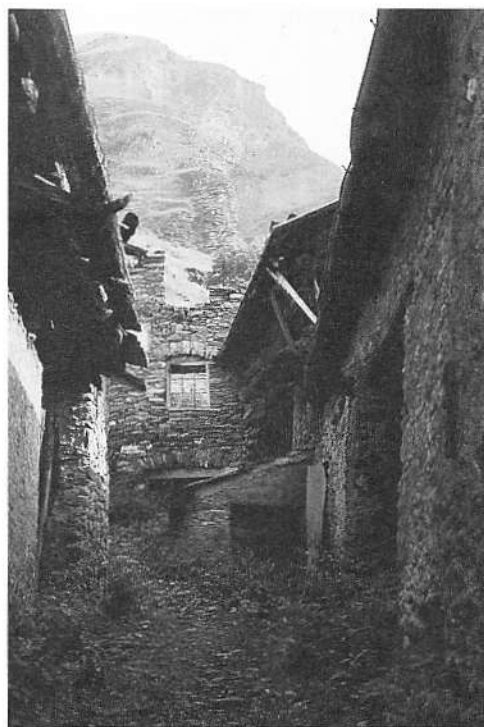
A Rochemolles tutto è diverso, non è mai stata dimenticata dai suoi fedeli abitanti e anche il turista frettoloso spesso vi ritorna, affascinato.

Abitata fin dal basso Medioevo costituiva comune autonomo, aveva una propria amministrazione ed era sede parrocchiale, nei rapporti di lavoro ancora nel 1300 vigeva la disciplina feudale che imponeva la servitù della gleba e molti dei suoi abitanti erano detti "massantes", cioè uomini del "mas", signore dei luoghi.

Quella di Rochemolles era una comunità poverissima tagliata fuori dai traffici commerciali con la Francia. Gli uomini erano per lo più dediti alla coltivazione dei campi e all'allevamento, le donne confezionavano merletti, la sera, nelle stalle. Prodotti tipici del luogo erano le rape e le fave utilizzate per la vendita e come alimento.

Molte calamità si abbatterono sui suoi abitanti: la peste fu portata dai soldati francesi nel 1630 e numerose valanghe fu-

nestavano gli inverni. Due (in particolare) di queste, sono ricordate per i disastri che provocarono nel 1706 e nel 1961, anno in cui il paese fu definitivamente abbandonato, d'inverno. Situata lungo la destra orografica del torrente Rochemolles che scende dal ghiacciaio del Sommeiller, la borgata è sovrastata da sinistri strapiombi che scendono vertiginosi sulla valle e sui quali si notano delle terrazze aeree sulle quali i montanari coltivavano fieno e ce-



reali sfruttando ogni piccolo ripiano e portando i raccolti a valle con rischio e fatica: oggi sono interrotti persino i percorsi che portavano lassù e nessuno pensa che quelle rupi inospitali abbiano potuto nei mesi estivi un giorno custodire prezioso cibo per l'uomo ed i suoi animali.

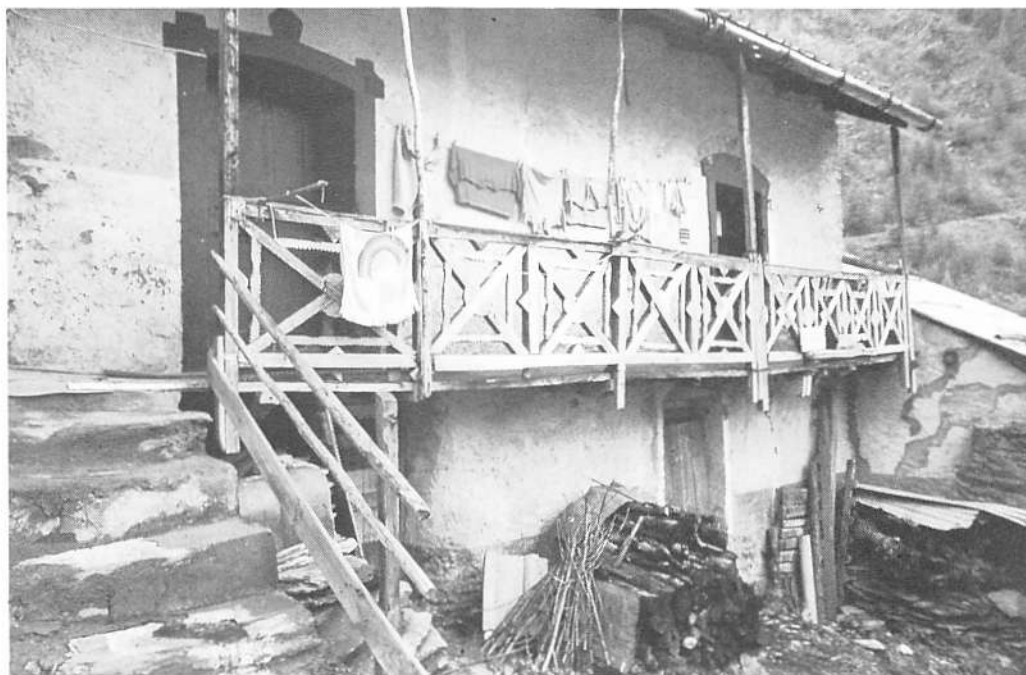
Ora nessuno più sale nemmeno oltre il paese lungo i valloni che vedevano la transumanza estiva delle mandrie, la nostra incuria lascia invadere dalle erbacce le antiche mulattiere, sino a farle scomparire.

Sono salita un'estate in auto portando mi la macchina fotografica, ma non pensavo certamente di realizzare proprio là alcune immagini vermante belle: Rochemolles è carica di espressività e creatività, è umana e viva; le finestre sono decorate dai fiori, la trattoria tipica si propone ai turisti con insegne in legno, le galline razzolano nell'unica via e si affacciano alle finestre delle vecchie e fredde cantine che servivano da deposito d'utensili e da dispensa. Può accadere di dover lasciare il passo a qualche mucca con il suo marga-

ro, di vedere il volo rapido e sfuggente delle sfingidi, di osservare brillare i raggi del sole sui fili della biancheria. Una massaia intenta a rifocillare le galline mi ricorda che tutti la fotografano, ma nessuno le regala mai un'immagine. Infine i piccoli segni della storia trascorsa: l'aratro e la spada scolpiti in legno sul portone, con il motto della propaganda fascista, i ferri di cavallo e le madonnine collocati, al riparo dalle intemperie, in piccolissime nicchie, a testimonianza delle antiche superstizioni e devozioni popolari, la chiesa di San Pietro, costruita nel 1450, monumento nazionale, bellissima e semplice con lo splendido soffitto a cassettoni in legno.

Penso che, forse, tutto questo non durerà a lungo e le mie foto diventeranno documento. Presto verrà l'autunno e quassù salirà solo più qualche solitario innamorato dei luoghi a salutare prima le grosse marmotte e, più tardi, a cogliere l'oro dei lari-ci nel cielo di novembre.

Verdoia Maria Laura



ALBERTVILLE 92:

LA 50 KM DI FONDO

L'inverno 91/92 è stato caratterizzato da una scarsità di precipitazioni nevose veramente eccezionale ed ha condizionato per tutta la stagione l'attività sciistica.

Il corso di sci di fondo escursionistico, che la Sezione del CAI di Coazze organizza ormai da 10 anni, ha preso atto di questa assenza di neve in Val Sangone e Val di Susa e ne ha approfittato per estendere il suo raggio d'azione a quelle valli del cuneese e della Valle d'Aosta, che durante gli anni in cui la neve è abbondante ovunque, vengono trascurate perchè sono raggiungibili soltanto con un lungo viaggio in auto.

Una data però mi ha ossessionato per più mesi e mi ha costretto a seguire attentamente tutte le previsioni meteo ed a scrutare ogni sera il cielo alla ricerca di una nuvola che potesse essere premonitrice di neve.

La data del Trofeo Venco, gara che si corre con la formula della combinata salita più discesa, che è stata istituita per ricordare il centenario della nascita dello sci italiano a Pra fieul, era stata infatti stabilita per il 23 febbraio 1992.

L'organizzazione della gara era partita per tempo con il dichiarato obiettivo di alzare il livello della competizione. A dicembre tutto era pronto: i manifesti con il nuovo logo, la pianificazione degli incarichi di tutte le associazioni, l'invito ai principali sci club e CAI non solo piemontesi, ma anche liguri e valdostani, l'interessamento della stampa locale e nazionale.

Tutto era pronto ed iniziava il conto al-

la rovescia. Di settimana in settimana la nostra preoccupazione per la mancanza di neve aumentava; a poco ci serviva sapere che anche località inserite nel circuito della Coppa del Mondo di Sci avevano dovuto dare forfait per mancanza di neve naturale.

La preoccupazione per la gara aumentava con il passare delle settimane, e uno spostamento della data era stato discusso, ma alla fine si era stabilito di confermare la data iniziale. Il mercoledì 19 febbraio il Comitato si riunisce e prende la triste decisione di annullare la gara per assenza di neve.

Ritornando da Giaveno quella sera pensavo che non solo avevo buttato via del tempo ma che non avevo neanche gustato un avvenimento quali le Olimpiadi Invernali di Albertville come avrei sicuramente fatto in un altro momento. Per consolarmi ho pensato che almeno avrei potuto vedere la 50 chilometri con De Zolt in programma domenica 23 febbraio.

Sicuramente le riprese televisive permettono di seguire meglio la gara, ma dal vero è sicuramente un'altra cosa, però ormai era troppo tardi e neanche più un pollaio era rimasto libero in tutta la Savoia.

Mi ricordo però che Roger, un amico inglese, che per alcuni anni ha lavorato in Italia e frequentato la nostra sezione del CAI al punto da diventare accompagnatore del corso di fondo escursionistico, in dicembre mi aveva telefonato per dirmi che ave-



va affittato un residence in Savoia nel periodo delle Olimpiadi e mi invitava a passare qualche giorno insieme per fare fondo.

Ma sì il periodo per cui mi invitava era proprio la settimana del 23 febbraio ed io gli avevo detto che ero impegnato con l'organizzazione della gara e che solo nel caso di mancanza di neve in Val Sangone, eventualità che volevo assolutamente rimuovere anche dal mio subconscio, avremmo potuto incontrarci. Ora Roger e la sua famiglia erano già in vacanza e quindi non rintracciabili e l'unica possibilità era legata alla precisione, tutta inglese, di Roger per il quale la parola data come gli orari sono sacri e noi ci eravamo lasciati con un impegno, poco convinto da parte mia, di sentirci ancora qualche giorno prima del 23 febbraio.

Giovedì 20 febbraio alle ore 21 squilla il telefono : "Hi Alfio, I am Roger..."; e mentre davo sfoggio del mio migliore inglese per spiegargli che non volevo creare disturbo, chiedevo sottovoce a Matteo se il sabato avesse a scuola impegni improrogabili e a Liliana di iniziare a preparare le valigie. Era fatta: avrei avuto la possibilità di seguire De Zolt in quella che è considerata la regina delle prove nordiche: la 50 Km.

Domenica 23 alle ore 6.00 partenza in pullman da La Plagne, dove si sono svolte le prove di bob e slittino per arrivare dopo 2 ore a Les Saisies. Il traffico automobilistico è completamente inibito dalle 6 del mattino fino alle prime ore del pomeriggio e un ottimo servizio di navette (gratuite!!) è garantito dall'organizzazione per colle-

gare tutti i centri sedi di prove olimpiche.

Da La Plagne partono almeno 6 pullman ma soltanto un gruppo di una quindicina di persone, tra cui alcuni norvegesi, hanno come meta Les Saisies mentre tutti gli altri vanno a vedere la prova dello Slalom speciale maschile. Evidentemente il fondo è per noi centro-sud europei uno sport per pochi forse non ancora in grado di richiamare gli stessi interessi di business dello sci da discesa!!

Quando il pullman inizia la salita per Les Saisies il paesaggio è ancora privo di neve, molto simile a quello lasciato in Val Sangone e non nascondo che dentro di me ho per un po' sperato ... che anche gli organizzatori delle gare olimpiche si potessero trovare in difficoltà per la mancanza di neve.

Negli ultimi 3-4 km avviene il miracolo; improvvisamente nei prati compaiono chiazze di neve, poi la strata diventa uniforme; ad ogni tornante i cumuli di neve ai bordi della strada sono sensibilmente più alti e sui tetti lo spessore della neve supera la spanna poi il mezzo metro, poi il metro...; quando arriviamo a Les Saisies le case, tutte in stile savoiano, hanno sul tetto una quantità di neve incredibile e le colline, che circondano il villaggio, sono talmente innevate da sembrare gonfie.

Ho una voglia incredibile di vedere, toccare con mano il percorso di gara; mentre mi avvicino non riesco a riconoscere le piste, che già avevo ammirato alla televisione e che avevano visto l'incredibile successo della Belmondo nella 30 Km. Poi all'improvviso ecco la fiaccola olimpica, i 5 cerchi, attorno ai quali si snoda la pista nella sua parte finale.

Mentre cerchiamo il posto ideale per

guardare la gara, attraversiamo più volte la pista, su ponti di legno appositamente costruiti; Matteo inizia la caccia alle bandierine ed io cerco di fare qualche considerazione tecnica sul percorso.

Le salite, che in televisione risultano molto appiattite, viste dal vero sono molto dure, al punto da non poterle paragonare, anche solo per tratti, alle piste di fondo che noi conosciamo di più: Clavière, Val Tronca, Cogne; ma ciò che è ancora più impressionante sono i tratti in discesa dove saranno infatti superate punte di 85 Km orari. Credo che questo ultimo dato possa essere apprezzato pienamente soltanto da chi pratica lo sci da fondo.

La pista è preparata come non mi è mai capitato di vedere prima e la temperatura abbondantemente sotto lo zero accompagna ad una giornata tersa e piena di sole dovrebbe garantire lo svolgimento di una gara veloce e tecnicamente valida.

Una marea di persone si sposta alla ricerca del posto migliore... che probabilmente non esiste. In mezzo a questa folla multicolore si nota che due gruppi di tifosi si distinguono su tutti gli altri, o meglio, sono gli unici gruppi che "sentono la gara": i norvegesi e gli italiani.

Ho sentito più di un commento tra l'ironico e l'infastidito sulle bocche dei francesi, ma chissà cosa avrebbero fatto loro se avessero avuto un atleta in grado di lottare per il podio! I norvegesi sono scesi in folto numero con le loro bandiere con la croce bianca e blu su sfondo rosso e il loro abbigliamento, che sicuramente non passa inosservato. I norvegesi indossano infatti giacche, pantaloni e cappelli di feltro neri; gli scarponi sono di cuoio e alcuni ad-

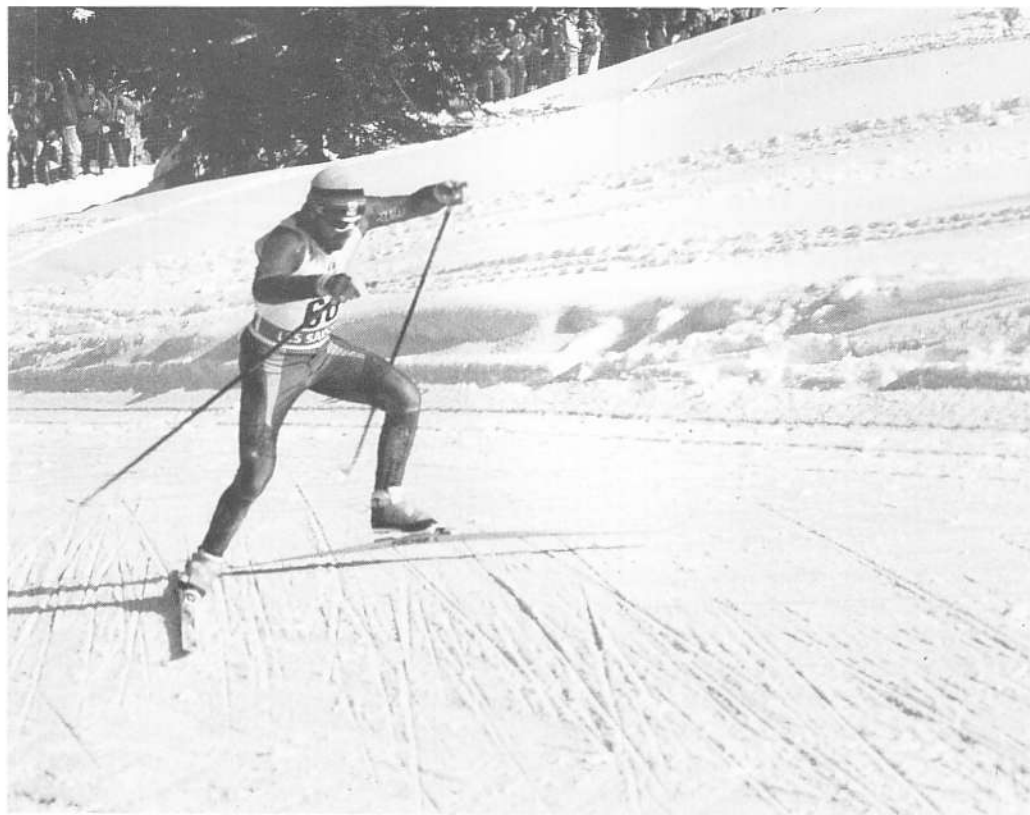
dirittura con la tomaia che sporge per poter utilizzare gli attacchi 75 mm da fondo.

Mi rendo conto, che non si può ironizzare su questo abbigliamento, molto lontano dalle nostrane colorate tute, semplicemente perchè ci troviamo di fronte ad un atteggiamento diverso nei confronti dello sci; in Norvegia lo sci è nato e prima che uno sport è stato ed è ancora il mezzo più comodo per muoversi d'inverno.

Ma oggi è anche sport di massa oltre che sport nazionale della Norvegia e credo che questo avvenimento olimpico possa essere paragonato per interesse e passione al no-

stro recente "Mundial". Inoltre la Norvegia è l'unica nazione nordica che ancora dimostra una certa superiorità sulle nazioni Centro-Sud Europee ed in particolare sull'Italia.

L'altro gruppo è quello degli Italiani, e in mezzo a questi si distinguono i fedelissimi di De Zolt ossia "Grillo", come è stato ribattezzato per il suo caratteristico modo di sciare. Diversi pullman sono giunti dal paese natale di De Zolt con il parroco in testa. Sono riconoscibili da incredibili cappellacci tipo "Passatore", e il loro tifo genuino, un misto tra tifo calcistico e ra-



duno degli Alpini, è sicuramente stato un "doping" per De Zolt nei momenti più critici della gara. Abbiamo finalmente trovato un buon posto, dobbiamo solo più aspettare.

Ecco comparire la staffetta degli apri pista, che sfoggiano un ottimo stile ed un sincronismo perfetto.

Ed ecco comparire il primo concorrente, poi il primo Italiano, ma tutti aspettiamo con ansia Il Grillo, e l'attesa ci pare lunga e ci fa rimpiangere la televisione che permette di avere la gara sotto controllo.

Passa Vanzetta perfetto e potente e poi si continua ad aspettare; un urlo di migliaia di persone proviene dal bosco e si avvicina. Preparo la Canon con lo zoom al massimo puntato sulla curva a metà salita; ecco comparire un atleta che si riconosce immediatamente prima che dal pettorale (il n. 66) dal suo inconfondibile modo di sciare.

Riesco a sparargli 3 o 4 foto poi cerco conforto con gli altri italiani per convincermi che stava andando fortissimo; questa è l'impressione, ma non abbiamo riscontri.

Passa il n 79 è Daehlie, un giovane norvegese dallo stile talmente perfetto da nascondere la fatica; quando passa dove sono io intorno ai 15 km ha già raggiunto 4 o 5 concorrenti partiti prima di lui.

Il secondo passaggio di De Zolt è stato nuovamente annunciato dall'urlo della folla proveniente dal bosco; il suo ritmo è visibilmente aumentato... speriamo che tenga. Sulle sue code c'è un tedesco partito con qualche numero di vantaggio e che superato dal Grillo si è messo sulla sua scia sicuro di poter ottenere così un buon risultato.

De Zolt sta dando tutto e non solo per sé, ma sta anche cercando di scrollarsi di dosso quel tedesco, che se manterrà il suo ritmo salirà sul podio al terzo posto impedendo a Vanzetta, in quel momento quarto, di vincere una medaglia.

A questo punto ci spostiamo sul traguardo, dove uno schermo gigante permette di seguire dal vivo tutte le fasi della gara.

Quando vediamo la situazione sullo schermo e la classifica aggiornata al 45° Km, la situazione vede al primo posto Dheili, al secondo De Zolt e al terzo Vanzetta; non leggo il nome del tedesco e concludo che quel diavolo del Grillo lo ha fatto scoppiare.

L'argento è sicuro però De Zolt è in recupero e non si sa mai... una caduta, un guaio tecnico possono sempre verificarsi anche ad un campione norvegese.

Poi ecco piombare dalla discesa finale il Grillo, che in passo di giro a 80 Km orari passa attorno ai cerchi olimpici, per arrivare in perfetta spinta sul traguardo.

A vederlo spingere così si è un po' dispiaciuti che la gara fosse "solo di 50 km".

Passano i minuti e le notizie che giungono sul traguardo dicono che il vantaggio di Daehlie sta scendendo ma sarà comunque sufficiente a garantirgli la medaglia d'oro olimpica.

Si conclude con la cerimonia di premiazione questa gara olimpica, che ha regalato a noi italiani una soddisfazione che non ha precedenti nella storia dello sci di fondo e a noi quarantenni la consapevolezza che a 42 anni si è ancora molto in gamba!!

Alfio Usseglio

UN'AZIONE PER LA TUTELA DEL PARCO NATURALE DI AVIGLIANA

T4. Dietro questa fredda ed oscura sigla si cela una realtà che sembra aver ridestato il senso civico — altrimenti sopito — di una moltitudine di persone.

Con tale codice si fa riferimento ad un'area che per circa 200.000 mq costituisce la parte centrale del Parco Naturale di Avigliana.

L'interesse naturalistico che questa zona suscita è rilevante sebbene non sia l'unico a qualificarne l'importanza. Situata fra il lago Grande e la Palude dei Mare-schi, essa costituisce il raccordo fra la zona umida e l'ambiente collinare circostante, inserendosi in quello che è l'anfiteatro morenico di Avigliana. Al suo interno è ospitata una comunità biologica di particolare interesse sia botanico che faunistico.

Peraltro l'importanza naturalistica della zona, per quanto rilevante, si è detto anche non essere l'unica. Difatti è del 1873 l'inizio dell'attività del dinamitificio Nobel nell'area denominata T4. È, questo, uno dei tanti insediamenti industriali post-unitari della Valle di Susa situati sulla direttrice di sviluppo produttivo verso l'Europa continentale dell'asse Milano-Torino. Si è qui in presenza di elementi di interesse archeologico-industriale che testimoniano la coesistenza di differenti filoni produttivi e di una cultura imprenditoriale complessa per provenienza nazionale, e quali insieme hanno promosso l'avvento dell'industria nella Valle di Susa. Tali testimonianze, pur essendo prive del tradizionale

connotato del "bello", sono comunque depositari del nostro passato ed in quanto tali da tutelare.

Attualmente, dell'ex dinamitificio Nobel sono presenti alcuni edifici, in parte pericolanti, la cui volumetria è stata valutata nell'ordine di 40.000 mc. Il riferimento a tali edifici ed alla loro dimensione non è casuale in quanto in realtà costituisce l'essenza del contenzioso che si è aperto fra il Comune di Avigliana ed alcune associazioni, fra le quali la locale sezione del CAI. Nella legge istitutiva del Parco Naturale di Avigliana viene, fra le altre cose, sottolineato il "divieto di effettuare interventi di demolizione di edifici esistenti e di costruzione di nuovi edifici e strutture che possano deteriorare le caratteristiche ambientali dei luoghi".

L'uso del suolo è inoltre destinato al conseguimento delle finalità proprie dell'istituzione del Parco, ovvero alla fruizione didattica, scientifica, culturale e turistica. Ma la possibilità di effettuare tale opera di recupero è stata sveltita dal Piano Regolatore adottato dal Comune di Avigliana nel 1989 il quale ha previsto nella zona possibilità edificatorie tali che l'area ha visto aumentare notevolmente il proprio valore tanto da essere stata ceduta (1991) per 1.500 milioni alla società immobiliare (appositamente costituita) "I tigli del lago rotondo" volta alla realizzazione di un complesso turistico-alberghiero e residenziale. In una situazione così delineatasi ap-

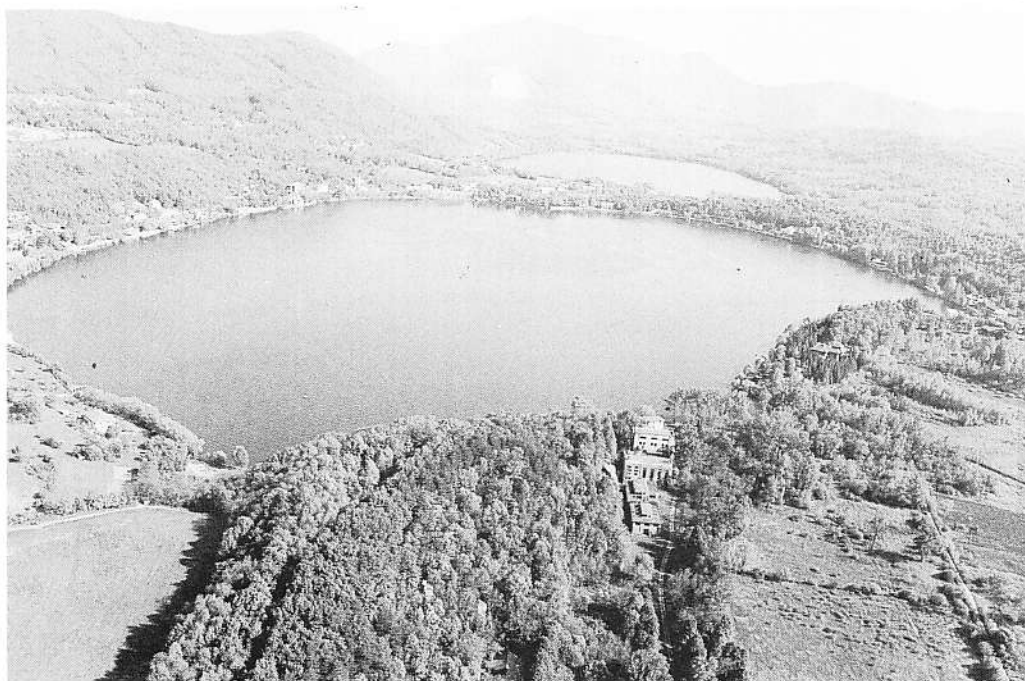
pare giustificato il timore che di fatto il Parco cessi di esistere e quindi non sia più tutelabile come oasi naturalistica né sia più accessibile come area pubblica. Al fine della sua conservazione è stato costituito il "Comitato per la salvaguardia dell'area T4" di cui il CAI di Avigliana è membro attivo e la cui validità è stata ricompensata dalla raccolta di 1.300 firme.

Forte di tale sostegno, il Comitato ha presentato alla Regione Piemonte un'interrogazione volta a determinare la validità del Piano Regolatore comunale di Avigliana che pare annullare di fatto la normativa regionale istitutiva del Parco. Il 28 maggio corrente anno una delegazione del Comitato è stata ricevuta in Regione presso la quale alla presenza del Comitato Urbanistico Regionale si è proceduto alla disamina dei punti contestati del Piano Regolatore del Comune di Avigliana: le istanze presentate dal Comitato sono state parzialmente accolte. Il Consiglio Comu-

nale di Avigliana ha quindi accolto le osservazioni del CUR al PRGC stabilendo in 12 mila mc la volumetria esistente oggetto di ristrutturazione edilizia con la destinazione di uso pubblico. Tale deliberazione verrà ora sottoposta alle pubbliche osservazioni per poi essere riapprovata dal Consiglio Comunale e successivamente dagli organi Regionali.

Preme a questo punto sottolineare che l'intervento della sezione CAI di Avigliana in questa vicenda vuole avere non solo carattere di denuncia, ma anche una connotazione propositiva qualificata dall'esistenza di progetti di recupero dell'area la cui realizzazione si scontra, come sottolineato, con la mancanza di fondi e dall'assenza di una precisa volontà da parte delle autorità comunali a riconoscere la presenza di una diffusa coscienza civica che sempre più rifiuta di rinunciare alla trasparenza nella gestione della cosa pubblica...

Marinella Giacobbe



MTB IN INVERNO

“Tutti sono capaci di andare in bicicletta in estate, ma in inverno...?”

E così con questa battuta ci siamo trovati quasi per scherzo in 4-5 amici nei pomeriggi invernali su e giù per i sentieri della montagna sopra Bussoleno e Borgone.

Poi, pian piano, ripercorrendo le tracce già calcate a piedi nella nostra fanciullezza, dopo aver strappato maglie e pantaloni nei rovi, è nata l'idea di ripulire e segnare sentieri.

Proprio così, MTB nella Valle di Susa nel periodo invernale, quando le vie dei monti sono ingombre di neve, quando invece di inforcare gli sci vogliamo cambiare e saltiamo in bicicletta. Il versante sud della Bassa Valle presenta nei mesi inver-

nali un clima mite, assolato e la neve si scioglie in pochi giorni.

Le strade, che in più punti si inerpicano sulla montagna, permettono una rapida salita; i sentieri e le piste trasversali formano bellissime traversate percorribili anche dai bambini e principianti; le discese su mulattiere e sentieri, spesso impegnative, sempre divertenti attraversano località suggestive e zone panoramiche.

Niente di eccezionale ma un'occasione per passare un pomeriggio o una giornata diversi, ciclando senza fretta in posti tranquilli, guardando dall'alto le interminabili code di TIR o di turisti domenicali che intasano le strade e soffocano il fondo valle. Grazie all'aiuto della sez. CAI di Bus-



- TRAVERSATE
- ■ ■ DISCESE
- ⊕ PILONI VOTIVI

MONCENISIO Km. 17

MONGINEVRO Km. 60

Tour (Rocciamelone)

CHIAMBERLANDO
m. 1300

FALCIMAGNA
m. 900

COLLETO m. 1290

PAVAGLIONE
m. 980

PIETRA BIANCA

MOLE' m. 880

ARGIASSERA
m. 600

GRANGE

CHIANOCCO

FORESTO

SS. 25

BUSSOLENO

SS. 24

URBIANO

SUSA

MEANA

GIORDANI
m. 695

TIGNAI
m. 653

MEITRE

BARONI
m. 603

GRANGIA
delle Alpi
m. 646

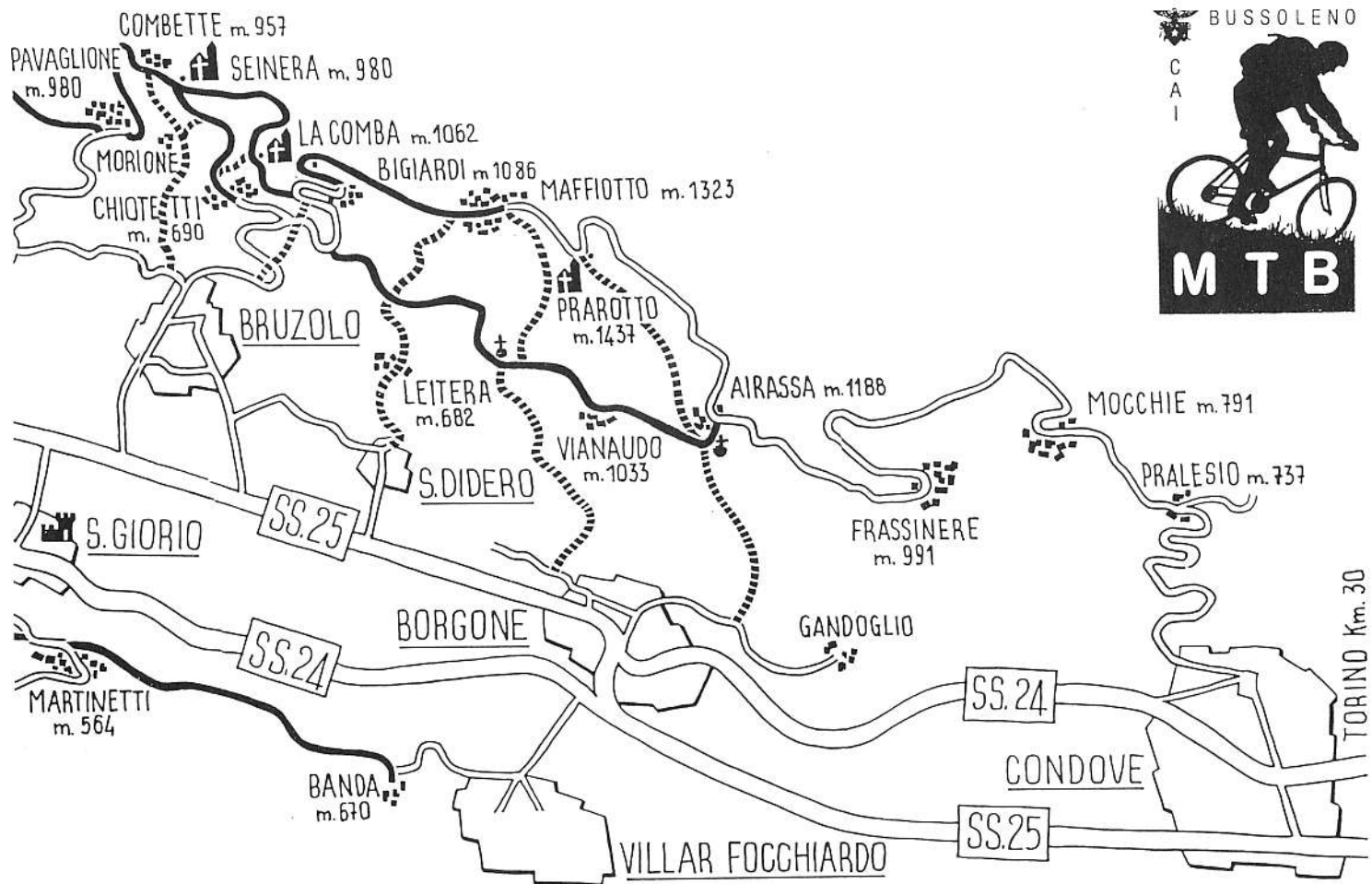
MARTINETTI
m. 564

MENDOLIO

MATTIE

ASSIERE

Colle delle finestre





soleni abbiamo ripulito, ripristinato e segnato le mulattiere e i sentieri della montagna sopra Bussoleno-Borgone che più si prestano ad essere percorsi in MTB.

Ci siamo limitati ad indicare tracciati a quote relativamente basse perché facilmente percorribili anche nei mesi invernali, mentre ad altezze più elevate il perdurare della neve e l'aria gelida non permettono l'uso della mountain bike.

Abbiamo individuato 5 strade di salita, tutte percorribili in bicicletta o in auto che permettono una veloce e sicura salita in quota partendo dal fondo valle.

C'è poi una traversata in quota (900 - 1000 mt di altezza) che collega le varie strade di salita e da cui dipartono numerosi sentieri e mulattiere di discesa con difficoltà variabili dal facile al molto impegnativo.

Per segnare i sentieri abbiamo usato targhette in plastica con segno convenzionale di colore blu per le traversate e rosso per le discese in modo da facilitare l'individuazione dei vari tracciati nei punti dove pos-

sono nascere dubbi; è comunque una segnaletica discreta, poco appariscente ma efficace sempre che i soliti vandali non si divertano a spaccare od asportare le targhette.

Nella cartina allegata sono schematizzati i percorsi segnati e ripuliti dai rovi; tutti sono meritevoli di una visitatina ma tra questi consigliamo per i principianti la traversata Maffiotto - Falcimagna con discesa a Bussoleno molto panoramica e fattibile nei mesi più freddi e la traversata Meana - Villarfocchiardo sconsigliata in inverno a causa dell'esposizione a nord. I più bravi avranno modo di divertirsi scendendo da Chiamberlando a Foresto su un sentiero che si affaccia sull'Orrido e che offre magnifici panorami oppure per le discese Combette - Morione - Bruzolo, Colletto - Pietrabbianca - Bussoleno, Maffiotto - Borgone.

*Bellotti Rodolfo - Blandino Claudio
Neirotti Walter - Plano Osvaldo*

PIANTE DIMENTICATE

Questo breve articolo non vuole essere un trattato specialistico o scientifico ma è offerto a tutta quella nutrita schiera di appassionati che come me amano la natura e, curiosando qui e là durante le loro passeggiate, osservano con un po' di attenzione l'ambiente che li circonda.

La parte bassa della valle, dove le precipitazioni sono più abbondanti, ospita un tipo di forestazione con la consueta successione altitudinale, che inizia dal bosco di castagno (puro o associato ad altre latifoglie) per passare nelle zone più alte al faggio. Piccole colture a castagno di varietà pregiata si conservano ancora in valle ("marùn"): durante la siccità estiva questi impianti erano anche irrigati con una serie di ingegnosi canaletti, in parte ancora oggi visibili ad un occhio esercitato, come si può vedere nella zona di Mattie e Villar-focchiardo. Nelle parti medie molto aride (in particolare sui versanti a Sud) si trovano invece le condizioni adatte per lo sviluppo della roverella, che sostituisce il faggio e il pino silvestre.

Nella parte più interna della valle o a quote più elevate prevale il larice, con buone risalite di pino silvestre; nei lariceti interni è in buona progressione il pino cembro, mentre l'abete (anche se misto al picea - abete rosso) forma delle magnifiche forestazioni quali nel Gran Bosco di Salbertrand.

Nella nostra valle, tuttavia, anche se non sono importanti come colture arboree ma rivestono interesse puramente botanico e naturalistico, ci sono molte specie che me-

ritano un occhio di attenzione, e tra queste il leccio, il ginepro rosso, il corniolo, il "cappello da prete", la "spina di Giuda", l'agrifoglio e molte altre.

Leccio

Il primo posto tra queste specie botaniche spetta senza dubbio al leccio (*Quercus Ilex*), presente nell'unica stazione sicuramente spontanea del Piemonte all'orrido di Chianocco. Questa isolata colonia, lontana dall'areale mediterraneo in cui la pianta di solito si sviluppa, viene considerata un relitto risalente al Terziario della fascia



forestale costiera dell'antico mare padano (Charrier, 1954); essa avrebbe raggiunto l'attuale insediamento proveniendo dalle aree rifugio nel corso del Quaternario. La Regione Piemonte nel 1977 ha proposto la tutela dell'Orrido come riserva naturale di tipo botanico e geologico, trasformandolo in parco naturale nel 1980.

Ginepro rosso

Conosciuto fin dalla fine del secolo scorso nella zona di Crotte, San Giuliano e Bus-soleno, il Ginepro rosso (*Juniperus Oxycedrus*) è diffuso anche in altre zone limitrofe; personalmente ho trovato una buona colonia nella zona calcarea dell'Orrido di Foresto.

Trattandosi di una pianta mediterranea che si sviluppa in climi più temperati, il suo insediamento in val di Susa è di estremo interesse.

L'arbusto del ginepro rosso (che raggiunge anche l'altezza di 2/3 metri) si distingue facilmente da quello del ginepro classico (*Juniperus Communis*) per il colore rosso delle sue bacche mature, che arrivano alla maturazione nel periodo autunno-inverno e che sono di diametro almeno doppio rispetto a quelle del ginepro comune. Queste bacche tuttavia non sono aromatiche e non possono essere utilizzate negli infusi di liquori e grappe.

Corniolo

Una singolare pianta, che rallegrava noi bambini di cinquant'anni fa è il corniolo, che è ancora abbastanza diffusa nelle zo-



ne più basse della valle, sul versante meridionale sopra Condove e sulle prime propaggini del monte Pirchiriano dominato dalla Sacra di San Michele. Arbusto della famiglia delle Cornacee, conta ben 25 specie diverse, presenti nelle regioni temperate dell'emisfero settentrionale. La specie più diffusa è il *Cornus Mus* (che raggiunge anche i 5/6 metri di altezza), a fiori piccoli gialli, ascellari, che si sviluppano precocemente.

Il frutto è una drupa oblunga di color rosso e dal sapore acidulo; il suo legno è a grana fine, molto duro e flessibile, e veniva utilizzato un tempo per telai di seghe, pioli di scale e lavori di intaglio.

Cappello da prete

Percorrendo strade e sentieri ai margini dei boschi o tratti di terreno umido non co-

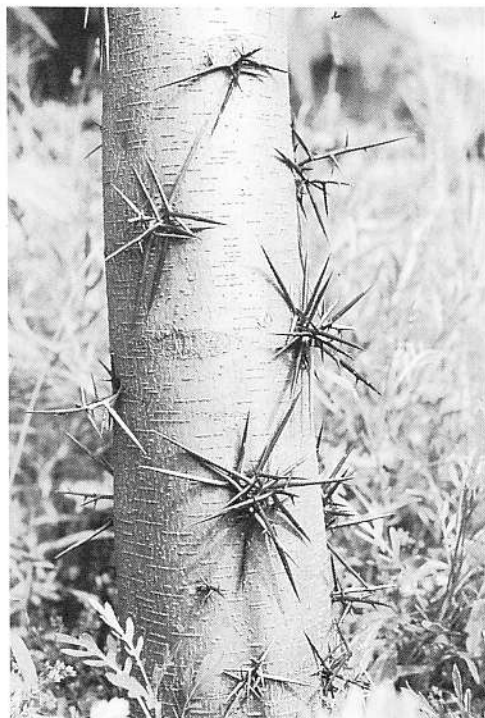
perto da vegetazione di alto fusto, nella bassa valle si può rintracciare sui bordi di questi viottoli e lungo le siepi di recinzione dei campi questa specie interessante. Le piante del "Cappello da prete" (*Euonimus europaeus*) sono alte 2/3 metri e formano dei fitti cespugli: i tralci presentano una forma quasi quadrangolare, a causa delle nervature disposte longitudinalmente lungo la corteccia. Sui rami sbocciano insignificanti fiori di color verdolino, riuniti sull'ascella fogliare in piccoli corimbi picciolati, mentre i suoi frutti velenosi sono costituiti da capsule quadrilobate di color rosso carminio. Ed è proprio dalla singolare forma di questi fiori che questo arbusto della famiglia delle Celastracee prende il nome di "cappello da prete" ("Capel 'd preive"): essi hanno inizialmente una colorazione verde che in seguito - quando sbocciano sul finire dell'estate - diventa rossa; al loro interno si trovano i semi di color giallo-arancione. Questa pianta non ha alcun interesse economico ma è apprezzata come curiosità decorativa per la sua particolare fioritura e si ritrova spesso come ornamento di molti giardini.

Spina di Giuda

Una bella pianta della famiglia delle Leguminacee è la *Gleditâschia Triacanthos*, volgarmente detta "Spina di Giuda" (in dialetto "Spina Crista"): si tratta di una specie non spontanea nelle nostre zone, dal momento che fu introdotta in Europa dal continente americano agli inizi del secolo XVIII. La sua coltura aveva lo scopo di rinforzare i terreni franosi e di permettere la creazione di siepi e recinzioni impenetra-

bili, a causa della sue lunghe spine acuminate. Caratteristica peraltro è la formazione dell'apparato spinoso lungo il fusto negli esemplari più giovani di questa pianta: da numerosi nuclei disposti in vari punti della corteccia si dipartono in tutte le direzioni (anche parallele rispetto al tronco) delle spine lucenti di colore bruno, lunghe anche 8 cm., dalle quali si diramano a loro volta altri aculei verticali più corti (2 cm).

Attualmente questa specie è quasi scomparsa e l'unica stazione rimasta nella zona di Rivoli (che conta una decina di esemplari) si trova su una piccola porzione di collina morenica finora risparmiata dal cemento, ubicata nelle vicinanze dell'ex fornace Vanzetti (nei pressi della vecchia ciminiera di questo stabilimento, sulla strada Antica di Alpignano). Qualche grande esemplare di "spina di Giuda" si nota sulla strada San Gillio- Grange di Brione (qui



l'altezza raggiunge i 20 metri), nell'anfiteatro morenico di Rivoli (in località Monsagnasco vicino a Villarbasse) e nei pressi di Caselette (strada dei Prati). Questa pianta si è adattata anche in suoli aridi (come ad esempio quelli argillosi in prossimità dell'ex fornace Vanzetti) che dai nostri antenati erano noti come "gerb".

Agrifoglio

Chiamato anche leccio spinoso o alloro spinoso, l'agrifoglio (*Ilex Aquifolium*) è ancora oggi difficilmente rinvenibile in valle: personalmente conosco solo 4 località della valle in cui è possibile ammirare questo sempreverde ormai poco diffuso.

Ovviamente per ragioni di rispetto di questa varietà botanica mi limiterò a segnalarne l'esistenza, senza tuttavia fornire l'u-

bicazione: è meglio qualche addobbo natalizio in meno e qualche piantina in più... Appartenente alla famiglia delle Aquifoliacee, l'agrifoglio cresce nei boschi di nocciolo e di faggio ad un'altitudine che va dai 400 agli 800 metri. Esso raggiunge (fra altri arbusti che non ne limitino la crescita) l'altezza di 3/4 metri ed è ben riconoscibile per le sue foglie perenni di color verde cupo, dentate e spinose, ma solo nei giovani esemplari e nelle ramificazioni più basse. I suoi frutti sono costituiti da bacche globose di un bel colore scarlatto.

L'agrifoglio contiene la iicina, una sostanza amara usata un tempo come febbrifugo e colorante. Il suo legno è di color bianco e possiede un'ottima resistenza. Con la sua scorza si preparava un vischio, utilizzato un tempo dagli uccellatori.

Silvio Pacchiotti

LO SCI NORDICO

Lo sci di fondo o nordico è praticato soprattutto nei paesi scandinavi, poichè fin dall'antichità gli sci rappresentavano, nei lunghi inverni del Nord Europa, l'unico mezzo di locomozione. Le caratteristiche territoriali e climatiche dei paesi scandinavi hanno poi favorito lo sviluppo di questa pratica che si è evoluta in uno sport.

In Italia lo sci nordico ha avuto difficoltà ad affermarsi, principalmente a causa della conformazione del territorio alpino, costituito da ripidi pendii, che hanno favorito soprattutto lo sviluppo dello sci di discesa.

Negli ultimi anni del nostro paese è in

aumento il numero di coloro che si avvicinano allo sci di fondo, molti fattori hanno contribuito a questa esplosione. Primo fra tutti il desiderio di ritorno alla natura poichè lo sci fondo offre la possibilità di conoscere ad apprezzare il mondo alpino.

Per la pratica dello sci nordico non occorrono grandi opere artificiali che stravolgono e deturpano il paesaggio, le piste di fondo spesso sfruttano sentieri e mulattiere preesistenti, offrendo la possibilità di riscoprire antichi percorsi montani. Chi ha trascorso qualche domenica in un centro di sci alpino avrà constatato certamente co-

me sia difficile sfuggire al caos della frenetica vita cittadina, ritrovando gli stessi problemi di coda e di posteggio lasciati in città. Imbottigliati nella coda per lo skilift, o nell'ansia di riuscire a trovare un posto sulla sdraio, non sempre si riesce ad apprezzare la natura circostante, il fruscio che provoca la neve calpestata o i giochi di luce offerti dal sole che si specchia sul manto nevoso.

Alcune persone considerano lo sci di fondo uno sport "umile", e troppo faticoso, forse perchè non hanno mai provato la gioia di percorrere sentieri in mezzo a silenziosi boschi immersi nella neve; chi pratica lo sci di fondo deve rispettare la

montagna e le sue leggi, qualunque sia la difficoltà e la lunghezza della pista percorsa si avrà sempre la sensazione di averla conquistata grazie alle proprie capacità e ai propri mezzi. Lo sci nordico è quindi un ottimo strumento per conoscere se stessi, i propri limiti e le proprie capacità.

Un altro valido motivo per la sempre crescente diffusione del fondo sta nel vasto raggio di età in cui può essere praticato: dai bambini alle persone avanti con gli anni, perchè oltre agli innegabili benefici che esso apporta, il rischio di incidenti è molto basso.

Alessandra Alliaud

Sotto gli auspici dell'assessorato al turismo della Comunità Montana Alta Valle Susa, in Valle Susa si è costituito un coordinamento dei maestri di sci di fondo con lo scopo di diffondere ed incrementare la pratica di questa attività sportiva.

L'organizzazione si prefigge di pubblicizzare i centri di fondo già esistenti nella zona (Clavière, Oulx, Bardonecchia), ma soprattutto di dare una spinta per la creazione di nuove piste attrezzate.

Il coordinamento propone ai singoli e/o gruppi (sezioni CAI, circoli aziendali, sci club, ecc.):

- corsi di sci per principianti, di perfezionamento, telemark (con riprese video)
- settimane bianche
- gite ed escursioni (giornaliere, week-end, trekking di più giorni)
- informazioni sui centri di fondo attrezzati, sulle piste battute e le condizioni di innevamento
- serate con proiezioni di diapositive, filmati e lezioni teoriche
- corsi di ginnastica presciistica.

I maestri (liberi professionisti o inquadrati nelle scuole di sci della valle) intendono operare principalmente in Piemonte e Valle d'Aosta.

La sede è a Oulx presso la Comunità Montana Alta Valle Susa, ma per eventuali informazioni rivolgersi ai seguenti numeri telefonici:

0122 - 831361 Danilo Scaini - Oulx

011 - 8127755 Luigi Martinasso (seg.tel.Dott.Alessandri) Torino

CENNI STORICI SULLA VITICOLTURA MONTANA

Nella storia dell'agricoltura ormai è entrato nell'uso il termine di "viticoltura eroica" per qualificare la coltivazione della vite in certe situazioni di montagna su pendii ripidi, tra le rocce, ad altitudini quasi proibitive per questa pianta. Si può ben restare ammirati dinnanzi alle viti che ancora riescono a vegetare e a dare frutto in certi luoghi, e fare tanto di cappello ai viticoltori che con passione le curano, malgrado risultati non sempre brillanti e alle difficoltà che crea la civiltà moderna.

Non solo in Val Susa, certamente, ma in posti alpini d'una certa quota si coltivava, o si coltiva ancora tuttora la vite. Si sa che all'inizio di questo secolo in Valle d'Aosta si coltivava la vite a 1300 mt.

Lo sviluppo della viticoltura in alta Valle ha ovviamente avuto alti e bassi a seconda delle vicende storiche, economico-sociali e della densità della popolazione che ne abitava.

Passiamo ora ad analizzare l'andamento negli ultimi 240 anni della coltivazione delle vigne nei comuni di Chiomonte - Exilles Salbertrand; nel 1753 la superficie coltivata a vite era di 101 ettari a Chiomonte, 79 ad Exilles, non si conosce quella di Salbertrand, per passare nel 1862 ai 151 ettari a Chiomonte, 88 ad Exilles, 4 a Salbertrand, nel 1930, 156 ettari a Chiomonte, 94 ad Exilles e 5 a Salbertrand, nell'ultimo censimento del 1990 si è scesi a 30.5 per Chiomonte, 6.5 per Exilles, mentre per quanto riguarda Salbertrand è scomparsa la coltivazione della vite. Dopo l'espansione di fine 800, un ridimensionamento

è sopravvenuto nella prima parte del nostro secolo.

Quando i vigneti francesi distrutti dalla fillossera sono stati reimpiantati, la disponibilità di vino si è andata più che normalizzando. Il prezzo del vino ha subito un crollo dal 1904 al 1907 a causa della sovrapproduzione, in seguito ebbe una ripresa durante la prima Guerra Mondiale e dopo la scarsissima vendemmia del 1915.

La superficie era già in calo quando la guerra ha sottratto alle viti la manodopera più valida.

Il fragello della fillossera

Nel 1850 era già giunto dall'America attraverso la Francia l'oidio e trent'anni dopo la peronospora: sono due muffe che favorite dall'umidità aggrediscono le foglie della vite. Soprattutto l'oidio ha messo in crisi la viticoltura, per il calo produttivo che si è avuto; all'inizio i montanari non volevano saperne di fare i trattamenti a base di zolfo "veleno del diavolo", e solo 10 anni dopo si sono decise in modo generalizzato ed efficace le solforazioni. La peronospora invece ha già trovato i viticoltori più preparati e disposti (si combatte con irrorazioni di solfato di rame in acqua: il cosiddetto verderame); purtroppo il vitigno Avanà, più sensibile degli altri ha cominciato a perdere terreno. Gli anziani ricordano d'aver sentito raccontare dai loro nonni, i vari tentativi fatti contro l'oidio con mezzi empirici, tra cui l'uso di polvere raccolta per le strade di campagna.



Una terza e più terribile calamità è giunta dall'America con la fillossera, insetto che vive sulle radici della vite americana senza danneggiarla, ma che è micidiale per quella europea. Comparsa in Francia forse nel 1868, è dilagata nel 1880 in Europa distruggendo tutte le coltivazioni a vite; si sono dovute ripiantare usando porta innesti americani con le varietà europee. In Piemonte l'attacco serio della fillossera è giunto all'inizio del 1900, in montagna con un certo ritardo. In Valle per molto tempo ci si è illusi che il clima meno caldo costituisse una difesa. Certamente esistevano an-

che minori possibilità di contagio, perchè ogni vignaiolo moltiplicava da sé le sue viti per propaggine e quindi evitava di acquistare barbatelle altrove e di importare con esse la malattia.

Quando ormai si era certi che il flagello non sarebbe arrivato, nel 1929 al Clos di Chiomonte sono comparsi i primi sintomi. Il contagio si è propagato con rapidità: nel 1930 gran parte delle vigne di Chiomonte erano morte, ed in un paio d'anni, praticamente in questo comune il vigneto era estinto.

Tra lo sconforto e la sfiducia si è poi ini-

ziato a ripiantare. Già il reimpianto di una vigna non è un lavoro da poco, ma in questo caso si è dovuto affrontare un cumulo di difficoltà dovute all'inesperienza verso nuove tecniche, ed alla mancanza di soldi per acquistare le nuove piante già innestate su piede americano, e alla scarsità nel reperirle presso i vivaisti. Non c'è perciò da meravigliarsi se molti hanno abbandonato il vigneto.

Nella storia della viticoltura locale vanno distinti due periodi: quello antecedente all'invasione della filossera e quello susseguente alla malattia.

Per quanto riguarda le varietà, il panorama era molto vario, con vitigni adatti alle situazioni ambientali, ma con un tipo di uva dominante su tutte: l'Avenà, nelle due varietà grosso e piccolo. Inoltre si coltivavano altri vitigni, che servivano soprattutto per integrare la composizione dei mosti, a seconda dei gusti dei bevitori: biquet o bi-què, pignon o pigno, gnièrè, pchi gniè, bârbârù (detto a Chiomonte iverasso), reiso o rueiso, karkeïro, gnie'd russiya, duset-te, blan ver, vin 'd malamut, tentûrin, lignango o lignengo, muscà, mocatéo ed altri di cui si è perso purtroppo anche il ricordo del nome.

Dopo la filossera, molti vecchi vitigni non hanno potuto essere conservati, o per motivi contingenti (dai vivaisti si doveva acquistare quello che era disponibile e ciò che ad essi interessava riprodurre), oppure perchè i risultati dell'innesto sul porta innesto non hanno dato risultati soddisfacenti in termini di qualità con l'eccezione dell'Avenà.

È vero che il vigneto ha mostrato una maggior tenuta rispetto alle altre colture e che gli abbandoni sono stati meno drastici

che altrove (soprattutto a Chiomonte), ma le cifre del declino sono impietose. I giovani non mostrano lo stesso interesse, la stessa passione che prescinde dal risultato, lo stesso orgoglio di bere il proprio vino che avevano i padri; peggio ancora, molti hanno addirittura ripudiato il vino. La vigna rischia di sparire e con essa molte delle stesse radici culturali della gente. Un cumulo di difficoltà congiura contro gli "ULTIMI".

Una sottrazione non indifferente di superficie è arrivata con gli espropri per costruire l'autostrada e la viabilità di servizio. Ma nonostante tutto, qualche spiraglio si intravede. A Chiomonte amministratori capaci hanno colto l'occasione di accedere a finanziamenti pubblici finalizzati alla salvaguardia dell'ambiente e con l'aiuto della Comunità Montana e della Regione hanno ottenuto i finanziamenti che dovrebbero risollevare un po' le sorti della viticoltura di Chiomonte, Exilles, Giaglione. L'idea è di creare una certa superficie (30 ettari) per rilanciare l'Avanà e valorizzarlo con denominazione geografica e poi con D.O.C., vinificandolo con sistemi moderni e commercializzandolo lungo canali che privilegino il produttore, e di restituire il paesaggio degradato dagli incolti e dai lavori autostradali.

La realizzazione non si presenta agevole, ma è lecito sperare nel buon esito di questa opportunità che è forse l'ultima per dare anche qualche posto di lavoro in più, qualche possibilità di integrazione di reddito e per conservare un paesaggio di vigne terrazzate pregevolissimo, invidiabile ed irripetibile.

Brun Remo

IL CORSO DI SPELEOLOGIA VISTO DA UN ALLIEVO

Mamma mia: il posto è strettino, scivoloso, infangato, naturalmente separato da un salto verticale di una ventina di metri dal primo piano orizzontale degno appena di tale nome (con tutti quei blocchi accatastati...). E mi trovo appeso come un salame a dovermi incastrare in quella fessura lì a lato in cui non passerò di certo. Sicuramente gli istruttori devono essersi sbagliati o ci hanno fregato di nuovo (non sarebbe la prima volta).

Eppure il tipo in "pile" e tuta speleo che nella fessura è già comodamente adagiato e quell'altro che è appeso vicino a me assicurano che la via per la cioccolata calda al bar-pizzeria della piazza passa proprio di là...

Non voglio annoiarvi con la descrizione minuziosa del "croll" che non vuole saperne di aprirsi, della "longe" che improvvisamente diventa o troppo corta o troppo lunga, di quella vaga sensazione di disagio che mi pervade in simili situazioni (...fifa?).

Parliamo invece del Corso, visto che l'argomento del giorno è il "Corso di Speleologia", in particolare il "1° CORSO DI SPELEOLOGIA - 1° LIVELLO" portato avanti dal GRUPPO SPELEOLOGICO GIAVENESE "ERALDO SARACCO".

Non conosco gli altri gruppi speleo sparsi per l'Italia e il mondo intero, ma penso che i complimenti per quanto fatto il Gruppo di Giaveno se li meriti. Far quadrare un corso "lunghetto" (quasi due mesi rappre-

sentano un impegno di tempo-vogliamento non indifferente), tenendo una serie di lezioni teorico-pratiche e uscite in grotta di difficoltà crescente e non dimenticando la discreta mole di documentazione fornita agli allievi, deve aver richiesto uno sforzo organizzativo molto grande per un gruppo piccolo come quello di Giaveno. Eppure ce l'hanno fatta: sono riusciti ad avvicinare al misterioso mondo sotterraneo un insieme eterogeneo di persone accomunate dalla curiosità, dal desiderio di sapere, di vedere cosa c'è al di là di quella apertura buia e che in fondo in fondo ispira sempre timore che è l'ingresso di una grotta.

Ma andiamo per ordine: il corso si è articolato in due parti caratterizzate ognuna dal tipo di attrezzatura usata. Nella prima parte infatti si è vista la progressione in grotta con le scalette, tecnica ormai quasi del tutto superata, ma molto utile per consentire il primo impatto col mondo ipogeo.

La seconda parte è stata dedicata interamente alla tecnica di progressione su sola corda. Alternate alle lezioni teorico-pratiche (ottima l'idea di utilizzare per le lezioni pratiche le palestre delle scuole, mancando purtroppo a Giaveno una struttura artificiale per l'arrampicata al coperto) sono state proposte interessantissime lezioni su: formazioni delle grotte, carsismo, ecologia, fauna e flora delle grotte, storia della speleologia, primo soccorso, prevenzione incidenti, tecnica esplorativa,

topografia.

Naturalmente le lezioni (durata circa due ore) non hanno potuto sviscerare ogni argomento nella sua totalità, ma proprio in ciò sta il loro pregio: la capacità di risvegliare in ognuno di noi la curiosità, il desiderio di approfondire, se non tutti gli argomenti almeno quelli più congeniali alla propria personalità.

Infatti in grotta si può andare non solo per fare delle punte estreme lontanissime dalla luce del sole, ma anche per svolgere attività che sono comunque importanti (vedi il rilievo topografico delle cavità, lo studio dell'idrologia ecc.).

Per quanto riguarda le uscite in grotta,

ottima la scelta delle uscite con difficoltà crescente che ci ha visto passare dalle cavità suborizzontali (Grotta delle Vene) a grotte più verticali: Buranco di Bardinetto, Arma del Grai, Tana del Forno.

Insomma un bel corso di speleologia, il "NOSTRO CORSO DI SPELEOLOGIA" che ci ha visti alla fine sudati, stanchi, infangati, ma decisamente soddisfatti.

Dimenticavo: per tutti quelli che non ne hanno avuto ancora abbastanza l'appuntamento è sempre lo stesso: ogni giovedì sera alle ore 21 presso la sede del CAI di Giaveno.

Claudio Lussiana



PLASTICA ED AMBIENTE... PERCHE' NO?

Questo articolo può sembrare fuori posto in un periodo come questo, ma l'opportunità che mi è stata offerta è utile per parlare di un aspetto del rispetto ambientale a chi, come l'uomo di montagna, fa dell'ambiente, inteso come natura, il proprio habitat.

È chiaro che cercherò di non tediare il lettore con termini troppo tecnici, quanto piuttosto sottolineare quei concetti, forse non così noti a tutti, che possono far capire l'importanza dell'impiego e recupero di questi prodotti ormai così diffusi e presenti nella nostra vita quotidiana: le materie plastiche. Pochi sanno che proprio uno spirito ambientalista fu uno dei motivi che portò alla progettazione di un prodotto sintetico; l'obiettivo era quello di sostituire l'avorio, notoriamente ricavato dalle zanne degli elefanti, nelle palle da biliardo. Andando avanti nel tempo chi non ricorda i primi telefoni o le prime radio fatte in bakelite; quindi grazie ad A. Natta si ebbe la scoperta di un importante materiale: il polipropilene, all'epoca pubblicizzato da Gino Bramieri col motto: "E mò e mò... MOPLÉN" ed oggi impiegato in modo massiccio nell'auto (paraurti, cruscotti), in casa (secchi, stoviglie), nel civile ed in tanti altri settori.

Bene, fatto questo preambolo, è opportuno sapere, che in modo molto sommario, le materie plastiche si dividono secondo il loro comportamento in presenza della temperatura: quelle che fondono e quelle che si induriscono ancora di più.

Tralascio in questa sede le seconde, de-

nominate termoindurenti, se comunque volete "toccarle con mano" le ritroverete nei manici delle pentole o nel portellone posteriore di qualche auto (p. es. Fiat Tipo), per parlare delle prime, note come termoplastici.

È intuibile che questa caratteristica di rifondibilità è estremamente positiva, ci permette infatti, alla fine del ciclo d'uso di un pezzo, di rifonderlo e produrre un altro pezzo con impiego diverso dal primo.

Purtroppo alla loro nascita i plastici sono stati legati alla politica dell'"Usa e Getta", dando così il via ad una produzione incontrollata di particolari, bottiglie, imballaggi, ecc. rigorosamente a perdere, in poche parole il bicchierino della granita o la scatola del giocattolo sono nati per essere gettati ovunque.

In realtà tutte queste produzioni a perdere non lo sono per niente in quanto non biodegradabili (quindi non reinseribili nel ciclo naturale) e non soggette a politica di recupero come avviene per ferro, carta e vetro.

E qui si verifica che:

- se l'abbandono in natura (e mi vien da pensare a certi gitanti domenicali sulle nostre montagne, ma anche alle dichiarazioni di Messner sul degrado delle cime plurivisitate da spedizioni) come detto il rifiuto farà bella (per modo di dire) mostra di sé perennemente;
- se lo disperdo nel normale rifiuto rischio, in caso di un inceneritore non idoneo nel trattamento dei fumi, un inquinamento atmosferico.

Che me ne faccio del rifiuto plastico?

La domanda a questo punto veramente nasce spontanea. Inizierei ad escludere l'ipotesi dell'abbandono "selvaggio", ma non solo della plastica quanto piuttosto di ogni tipo di rifiuto, quindi non resta che creare, come avvenne per altri materiali (pietra, ferro, leghe, vetro), una cultura globale del materiale plastico; questo implica conoscenza del prodotto, dei suoi impieghi e delle potenzialità residue alla fine dell'impiego prefissato.

E' dunque inevitabile prevedere in futuro, che mi auguro prossimo, una raccolta regolamentata atta a poter recuperare il quantitativo incredibile di materiale oggi sprecato, e quindi di energia, non ultimo denaro che per lo più è a carico del contribuente.

A livello europeo sono già operative proposte e leggi, come la Toepfer in Germania, che mirano ad un obiettivo di riciclo dell'80% entro il 1995 di tutto ciò che è imballaggio e trasporto; il tutto coinvolgendo dal produttore di materia prima all'utilizzatore finale.

In Italia... per ora aspettiamo, ai comuni è stata demandata l'organizzazione della raccolta differenziata, con risultato più o meno soddisfacenti per la comunità a seconda del luogo.

Iniziative private sono settoriali, ad esempio Fiat con la pubblicizzata azione di riciclo di alcuni componenti dell'auto, ma il settore di maggior consumo di plastica è l'imballaggio, inteso come confezionamento, ma anche bottiglie, fusti, cassette ecc., quindi i maggiori interessati siamo proprio noi utilizzatori.

Insisto nel dire che è necessaria, come è

successo per gli altri prodotti, una campagna di informazione che parta già dalla scuola per conoscere il prodotto, quindi gli innumerevoli vantaggi, e saperci convivere.

Oggi esiste una sensibilità a questo problema a livello statale e, per caduta, fino al singolo?

È una domanda che lascio provocatoriamente aperta ed alla quale ognuno può rispondere.

Personalmente voglio sperare, anche perchè non ne potremo fare a meno, che crescano in tutti noi, oltre alle già citate informazione e sensibilità, anche un po' di quella buona educazione e spirito civico che, mi pare, stiano scemando a livello di comunità; ciò che voglio dire è che il reale impegno dei singoli possono alla fine portare oltre ad una migliore qualità della vita, anche ad un congruo risparmio economico che di questi tempi non guasta certamente.

A questo punto, in chiusura di questo escursus sul materiale plastico, che per certi versi, anche se in modo meno incisivo, vale per ogni altro materiale, vorrei veramente ringraziare chi ha avuto la pazienza di leggermi fin qui, il periodico che mi ha ospitato e dare la mia disponibilità ad ampliare, per quelle che possono essere le mie conoscenze in questo settore dove peraltro opero giornalmente, le proprie conoscenze su questi materiali. E ricordate, ma visto che sto parlando con gente che ama la natura è quasi superfluo dirlo, che uno zaino al ritorno sarà sempre meno pesante che all'andata, anche se porta indietro i rifiuti, quindi non abbandoniamoli dopo le nostre escursioni.

Fulvio Caon

TUTTO PER LO SCI - ALPINISMO

Il cartello per un appassionato è invitante. Mi fermo davanti alla vetrina e osservo "da intenditore" il contenuto: sci multicolori "al titanio", "al carbonio", attacchi di vari tipi, "superleggeri" (meno che nel prezzo!), pelli di foca che però, fortunatamente, la foca l'hanno vista con il telescopio, e poi K-Way, salopette con ghetta incorporata (e scorporabile), cuffie, guanti, occhiali, bastoncini estensibili, pale, Pieps (trasmettitori di impulsi), ecc. ecc. ecc.

Veramente di che appagare gli occhi più esigenti! Il mio, si fa per dire, è un interesse "professionale", per uno sport che ritengo tra i più belli e completi, a stretto contatto con la natura!

Oggi basta, teoricamente, avere la passione e qualche soldo per entrare e acquistare il meglio e poi iniziare questa attività sportiva.

Ma una volta, non nel 1919 ma ventiseicenne anni fa, la cosa non era altrettanto semplice.

Mancavano i soldi, certamente erano tempi più "tirati", ma non esisteva neppure del materiale decente. Il mio primo contatto con lo sci-alpinismo fu piuttosto faticoso (simile a quello di tanti appassionati quaranta-cinquantenni di oggi): a quei tempi sciavo (se così si può definire lo scendere a gambe larghe gridando "pista"!) usando scarponi superleggeri (non più di 2 Kg caduno!) a punta quadra, con lacci rossi, super confortevoli (3 o 4 ore di sciata equivalevano mediamente a 4-5 giorni di bolle ai piedi!)

Gli sci poi, di legno, si snervavano con

estrema facilità sicchè, tenuto anche conto dell'eccellente "tecnica" di discesa, le curve a volte diventavano un "optional"!

Lo stesso materiale qui descritto con dovizia di particolari era destinato, in fine di gloriosa carriera, al "riciclo" (parola di moda in questi ultimi anni) e riviveva, sotto forma di "attrezzatura sci-alpinistica", con minime modifiche.

Salta agli occhi anche del meno esperto che la gita più semplice a volte diventava quasi un'impresa.

Per la salita si inseriva una piastrina d'acciaio sotto il puntale, che veniva così escluso, per consentire il libero movimento del piede sotto sforzo.

In discesa lo scarpone veniva bloccato sullo sci come in pista, senza alcuna possibilità di altre regolazioni. In neve fresca era rarissimo che in caso di caduta il medesimo si sganciasse e le caviglie venivano colaudate "ferocemente". Le pelli poi (non esistevano ancora quelle autocollanti) venivano fissate con cinghietti e il minimo "traverso" diveniva un esercizio di equilibrio!

Comunque, per qualche anno il mio apprendistato è continuato piano piano facendo tesoro di ciò che avevo a disposizione. Ricordo la mia prima "vera" sci-alpinistica, il Cotelivier, che ho ripetuto poi svariate volte, facendo la "barba" ai pini che si trovavano sempre sulla mia strada!

E poi ci siamo un po' modernizzati: i primi San Marco in plastica azzurra e arancione, sempre accoppiati ai vecchi sci con

piastrine e cavi, con il passar del tempo ancora più acciaccati. Ultimamente non andavamo più molto d'accordo: se io decidevo di girare a sinistra, loro giravano a destra, e viceversa! E poi il caso decise per me: tornando sui luoghi del mio primo impatto con il mondo dello sci alpinismo dimenticai le piastrine di salita.

Era il segno del tempo che passa: un'epoca si era conclusa; i miei sci meritavano il sospirato riposo!

Altro materiale (non ancora quello di oggi, ma già discreto), le prime pelli adesive, le prime gite "importanti": Albaron, Tsanteleina, Gelé, Calabre... E così, tra estate e inverno, si sono susseguite tante primavere, tante gite, tanti ricordi, tante amici-

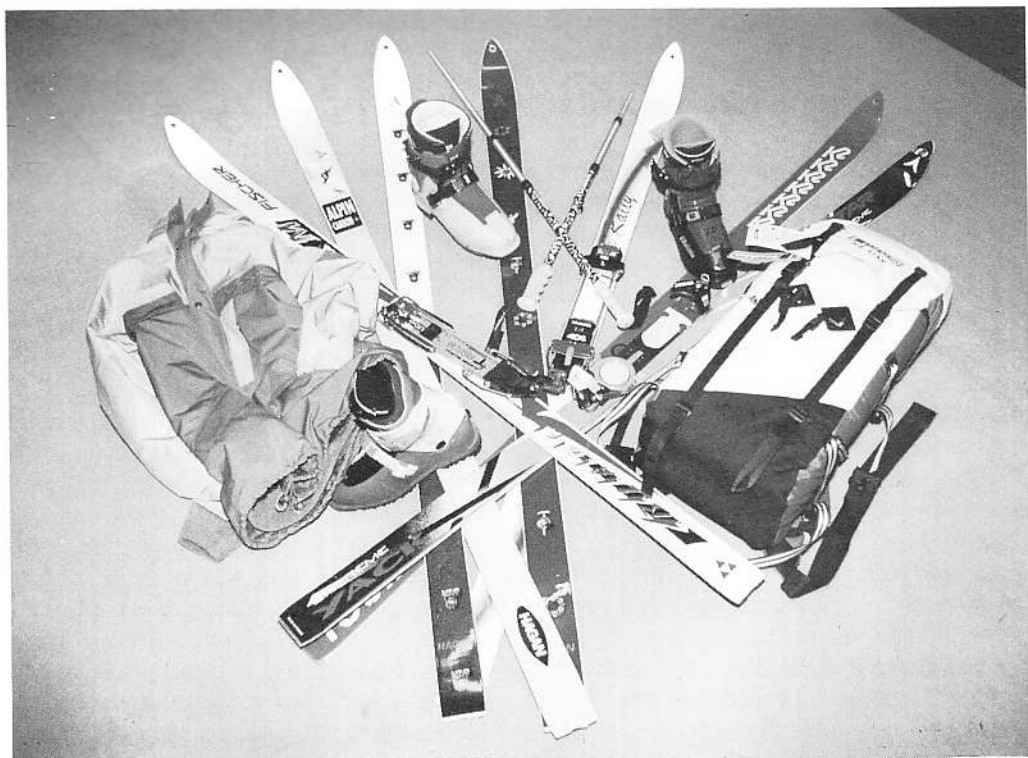
zie, qualche nostalgia!

Una cosa è rimasta immutata: la passione che ti fa superare le difficoltà e la voglia di continuare a salire, sempre più su, sempre più lontano dalla "pazza folla".

Oggi, mi ripeto, sembra più semplice fare sci-alpinismo, specialmente per chi la salita la fa in elicottero! (disturbando gli animali, inquinando e scaricando slavine).

In realtà, oggi come allora, per essere un bravo sci alpinista, occorrono: amore per la natura, voglia di faticare per un premio senza prezzo, la serenità, e tanta umiltà di fronte alle montagne, una delle massime espressioni del creato.

Walter Castella



A SCUOLA... DI ESCURSIONISMO

Sul numero dell'annuario Intersezionale di due anni fa, riportavamo la cronaca di un'esperienza di trekking scolastico organizzato dalla Scuola Media Don Milani di Rivalta nell'ambito delle attività del tempo prolungato.

Può essere interessante dopo un certo periodo ritornare sull'argomento per verificare come il discorso è andato avanti e quali sono le prospettive di trekking scolastico con particolare attenzione alla situazione della Val Sangone e della Val Susa. L'articolo ha suscitato un certo interesse, con molte richieste di chiarimento sulla nostra iniziativa e con la convinzione in generale che le attività di escursionismo per i giovani rappresentano momenti importantissimi di crescita e maturazione.

Ci risulta inoltre che esistessero progetti simili al nostro, ma non sappiamo se sono andati in porto: come al solito l'informazione circola poco nelle nostre scuole. Il numero comunque dei trekking realizzati in pratica è scarso, con iniziative slegate tra di loro ed episodiche, legate più alla buona volontà e alla passione degli insegnanti che ad una reale programmazione.

Ci chiediamo allora: come mai attività giudicate formative, interessanti e valide non hanno avuto lo sviluppo che si meritano?

Alcuni motivi vengono dall'interno del mondo della scuola: circolari e iniziative burocratiche e ministeriali hanno reso sempre più difficile organizzare le cosiddette uscite didattiche. Gli insegnanti non sono incentivati a prendere iniziative che richie-

dono comunque un investimento di tempo per la preparazione e l'assunzione di responsabilità diverse da quelle dello svolgimento di una normale lezione in classe.

Altre difficoltà sono invece rilevabili sul territorio e nell'ambiente: la mancanza di posti-tappa, un certo disinteresse da parte delle comunità locali, lo stato dei sentieri non appena si esce dagli itinerari più battuti sono solo alcune delle difficoltà in cui ci si imbatte quando si decide di organizzare un trekking.

La nostra proposta è quella di verificare se esistono le condizioni per superare almeno alcune di tali difficoltà atterrando: 1) collaborazione fra le scuole della zona: cintura ovest di Torino, Bassa Valsusa e Val Sangone ecc. per scambio di esperienze ed informazioni e reciproco appoggio; 2) coinvolgimento degli Enti Locali e delle Associazioni presenti sul territorio (CAI, ambientalisti, guardie ecologiche...); 3) rapporti con istituzioni quali: Parco Orsiera-Rocciavre, Parco dei Laghi di Avigliana, Giardini Rea, Laboratorio didattico "Il suolo come risorsa" di Coazze, ecc.

Obiettivo è quindi quello di individuare in pratica sul territorio della nostra zona una rete di sentieri (e di strade sterrate) in modo da collegare le scuole della zona che si dichiarano disponibili a diventare centri di accoglienza: servizi, riparo in caso di maltempo, posto telefonico, eventuali attività didattiche. Le scuole individuano inoltre sul territorio in collaborazione con gli enti locali, forme di ospitalità o posti-tappa adatti per scolaresche sia dal punto



di vista delle strutture che dei costi.

Applicando questo modello alla zona della Bassa Val Susa e Val Sangone, alcuni dei possibili percorsi sono sommariamente qui indicati.

Immaginiamo che le scuole coinvolte siano quelle di Rivalta, Casellette e Giaveno.

Il 1° percorso collega Rivalta e Casellette passando per la collina di Rivoli, Rosta e Sant'Antonio di Ranverso.

Da Casellette una giornata può essere impiegata per l'ascensione al Musinè e l'esplorazione dei dintorni.

La base di Giaveno e il relativo postotappa permette, in direzione nord, il raggiungimento di Sant'Ambrogio attraverso il Col Braida e la Sacra di San Michele.

Verso ovest, nel territorio di Coazze, una prima meta può essere rappresentata dal Castello con il panorama sulla Val Sangone oppure l'itinerario naturalistico "Quota 1000" non appena saranno disponibili adeguati posti-tappa oppure ancora le sorgenti del Sangone e il passo della Rossa,

secondo il percorso già sperimentato nel nostro trekking.

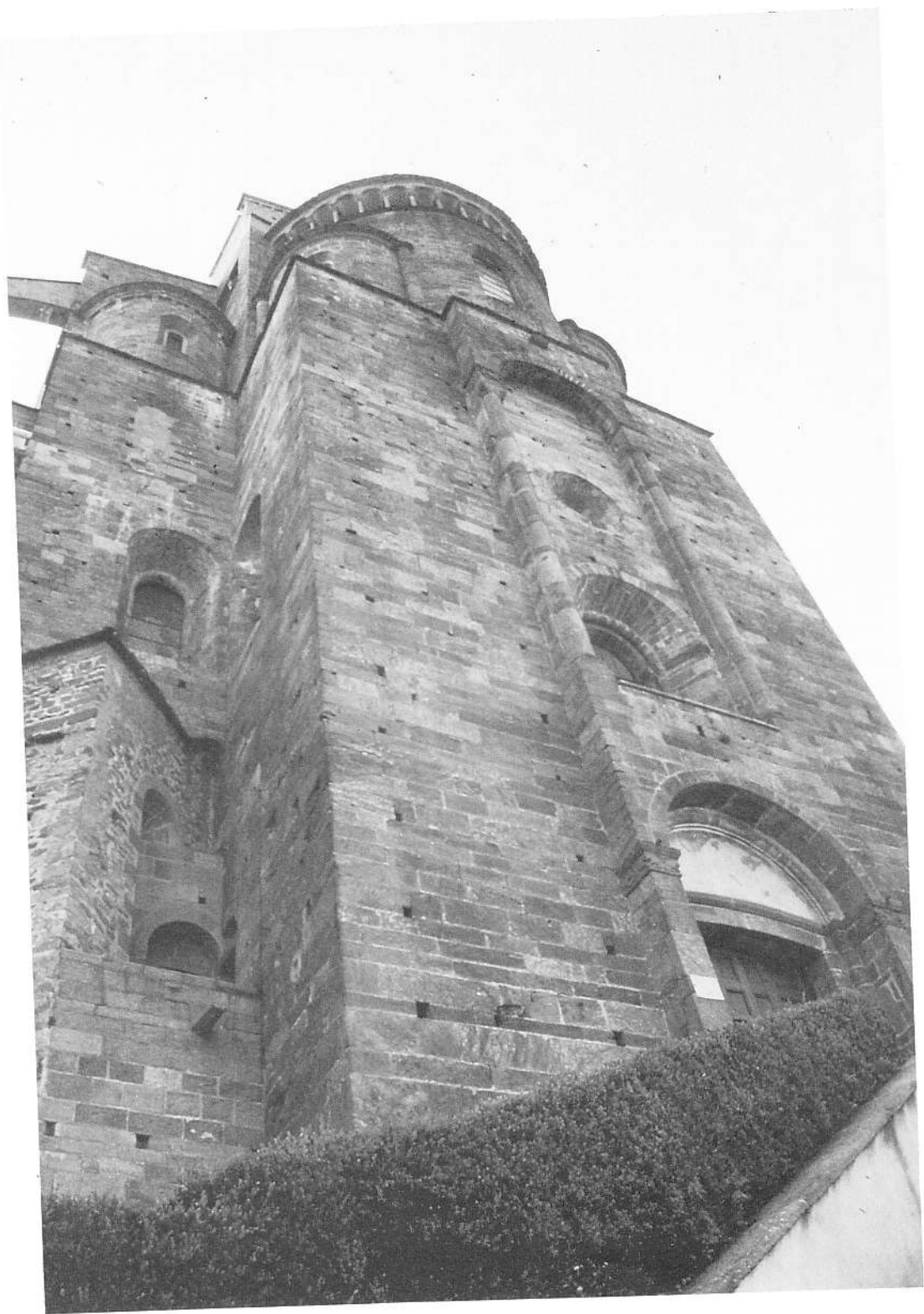
Da Giaveno per Rivalta l'itinerario passa attraverso Madonna del Bussone, Trana e le strade sterrate sulla riva sinistra del Sangone.

Particolarmente interessante si rivela infine l'itinerario che porta ai Laghi di Avigliana oppure alla panoramica vetta del Moncuni, passando o attraverso la collina di Reano oppure da Giaveno.

Come è evidente queste sono solo degli esempi di possibili percorsi, che possono essere di volta in volta combinati in modo diverso a seconda delle esigenze, degli obiettivi, dell'età dei ragazzi, del periodo dell'anno ecc.

A questo punto aspettiamo risposte positive e disponibilità da parte delle scuole e soprattutto da parte degli enti locali per i necessari finanziamenti.

*Piercarlo Ferrero
Bruno Manfredi*



24 OTTOBRE 1993: SACRA DI SAN MICHELE 82° CONVEGNO L.P.V.

Una data di particolare importanza per l'Intersezionale Val Susa e Val Sangone, sarà la domenica 24 ottobre 1993.

Le sezioni delle due valli hanno assunto l'impegno di organizzare per quel giorno alla SACRA DI SAN MICHELE LA 82° ASSEMBLEA DELLE SEZIONI LIGURI, PIEMONTESI E VALDOSTANE, cioè del convegno L.P.V., che costituisce uno dei raggruppamenti in cui è diviso il Club Alpino Italiano.

In queste assemblee vengono discussi i problemi riguardanti il CAI nelle nostre regioni: dalle leggi nazionali e regionali, dai regolamenti delle Comunità Montane, dei Parchi, dei Comuni, dagli obblighi fiscali alle attività sezionali, agli impegni derivanti dalla proprietà e gestione di opere alpine, come rifugi, sentieri, palestre attrezzate, alle responsabilità civili e penali che incombono sulle iniziative sezionali, al coordinamento delle attività didattiche, alla messa in comune di esperienze varie, a nuove proposte riguardanti l'alpinismo nella sua più vasta accezione, agli incarichi per il governo del CAI centrale e le diverse commissioni.

La località da noi scelta è quanto mai suggestiva per la sua posizione e per gli avvenimenti storici e religiosi che la Sacra richiama, e rappresentativa della nostra realtà intersezionale.

Per la prima volta l'intersezionale Val Susa e Val Sangone, dopo oltre dieci anni dalla sua nascita, si presenta ed agisce pubblicamente davanti a tutto il Club Alpino Italiano.

Alle nostre sezioni non mancherà certo il lavoro perchè presidenza e consiglio centrali, delegati, soci e autorità (250 persone circa) trovino un'accoglienza cordiale e una perfetta organizzazione.

Perciò nei prossimi mesi ogni sezione si attiverà con l'opera dei suoi soci per realizzare quanto nella riunione intersezionale dei Presidenti ognuna avrà assunto a proprio carico (segreteria, sala, servizi logistici, trasporti...) per la riuscita dell'incontro.

Si lavorerà nello spirito del CAI, cioè volontariamente, facendo appello all'entusiasmo, alle capacità e disponibilità di tutti i soci.

Questo avvenimento sarà segno di vitalità delle nostre sezioni e dell'efficienza dell'INTERSEZIONALE a servizio degli ideali del CAI.